RASSEGNA internazionale

Gli Stati Uniti e le armi nucleari

Per la terza volta in poche settimane, il segretario americano alla difesa, James Schlesinger, è intervenuto con pubbliche dichiarazioni per precisare che gli Stati Uniti non si considerano legati da un impegno assoluto a non usare per primi le armi nucleari in un eventuale conflitto. In questo senso, Schlesinger si era espresso il 14 giugno, enunciando l'obbiettivo generale di «una dissuasione moderna, commisurata all'intera gamma della minaccia nucleare», e il 20 dello stesso mese, quando aveva specificato: 1) che armi nucleari tattiche sono dislocate nella Corea del sud e che gli Stati Uniti si riservano di impiegarle «nel caso di una invasione dal nord»; 2) che le armi nucleari hanno un ruolo nella «difesa» del Giappone. Dichiarazioni rilasciate il 26 da Ford, che aveva accennato a un «cambiamento di politica» su questo terreno, erano state oggetto di precisazioni ufficiose, in quanto «suscettibili di creare confusione».

Le reazioni suscitate da quelle dichiarazioni, ha detto ora Schlesinger, in un incontro con i giornalisti, riflettono «una premessa falsa»: che gli Stati Uniti, cioè, avessero sempre escluso prima d'ora la possibilità di far ricorso per primi alle armi nucleari. «Se accettassimo questa dottrina — ha detto il segretario alla difesa — accetteremmo una contraddizione nel nostro arsenale nucleare e il valore della nostra forza di dissuasione verrebbe meno. Una cosa è far uso per primi di armi nucleari e un'altra è sferrare per primi un attacco nucleare massiccio. E' a quest'ultima opzione che siamo contrari».

Con la copertura di dichiarazioni come questa, tendenti a negare che qualcosa sia cambiato, prende corpo e trova sanzione ufficiale quella che è stata chiamata in passato la «dottrina Schlesinger» e che viene ora ribattezzata «dottrina dell'opzione nucleare limitata»: una dottrina che assume, di fatto, un significato e un peso nuovi rispetto a quelli degli scorsi anni.

Il caso della Corea è quello che ha assunto maggior rilievo nei commenti internazionali. Analizzando le dichiarazioni di Ford, il corrispondente del *Sunday Times* scriveva domenica che questo paese è venuto ad assumere, dopo la disfatta di Indocina, un posto di prima piano nella strategia di Washington. Non si tratta soltanto di «dissuadere» la RDPC dal proposito, che le viene insistentemente attribuito a dispetto di ogni smentita, di «invadere il sud», ma anche di «ristabilire la credibilità dell'America in Asia». «Ciò — scrive il giornalista britannico — è particolarmente importante a causa del Giappone e della Cina. Se i giapponesi perdessero fiducia nel loro trattato di sicurezza con gli Stati Uniti, potrebbero sentirsi sospinti, contro il loro miglior giudizio, a diventare una potenza nucleare. E se la credibilità del deterrente nucleare americano apparisse dubbia, gli Stati Uniti, che servono come critico fattore equilibrante nelle relazioni quanto mai difficili tra URSS e Cina, perderebbero gran parte della loro utilità per la Cina».

Ma in qual modo gli Stati Uniti dovrebbero «ristabilire la loro credibilità»? Come riconosce, sia pure cautamente, lo stesso corrispondente, in Corea non è all'ordine del giorno una «minaccia di invasione dal nord», alimentata da Mosca, ma un'iniziativa politico-diplomatica della RDPC che tende alla liquidazione dell'eredità della guerra del 1950-53 e alla riunificazione pacifica. Puntare su falsificazioni di questo genere e sul regime «spietatamente autoritario» di Seul come argine a una sistemazione pacifica significa dare spazio allo stesso funesto meccanismo di divisione e di provocazione che ha portato alla guerra nel Vietnam, con l'aggravante della nuova componente nucleare. Quanto alla «difesa» del Giappone, il senso di questo concetto è, evidentemente, quello di una stretta associazione di questo paese, trasformato in base nucleare, alla stessa strategia. Da qui le proteste che hanno sollevato in Giappone le prese di posizione di Schlesinger e le manovre aeree congiunte americano-sudcoreane.

Nel discorso e nell'intervista dedicati di recente alle relazioni tra gli Stati Uniti e i loro alleati «in un mondo che cambia» Kissinger si è espresso in termini relativamente più cauti del suo collega. Ma non vi è dubbio, e i commentatori americani lo rilevano, che la «opzione nucleare limitata» è vista come strumento di riaffermazione dell'egemonia americana anche in Europa. Se vi sia stato o meno, su questo terreno, un «cambiamento», è questione, tutto sommato, marginale. Conta la nuova attualità che i dirigenti americani hanno inteso dare al tema, enunciando la loro «dottrina» e facendone argomento di discussione nella NATO.

e. p.

Dopo dieci giorni di sanguinosi combattimenti

Sta ritornando a Beirut una difficile normalità

Caccia senza quartiere ai cecchini - Riaperti molti negozi e ripresa la circolazione sulle strade
I falangisti non voteranno contro il governo di emergenza - Sadat sui rapporti Stati Uniti-Israele

BEIRUT, 3

Una relativa calma è tornata nella capitale libanese dopo quasi dieci giorni di drammatici combattimenti, che hanno provocato almeno 300 morti (se non addirittura 700, come sostiene il capo del partito socialista progressista Kamal Joumblatt) ed hanno sconvolto e paralizzato la vita della città. Finora la tregua sembra funzionare; militari e mezzi corazzati pattugliano le vie urbane, pattuglie miste della polizia e della resistenza palestinese vigilano sul rispetto del cessate il fuoco; per la prima volta da una settimana molti negozi hanno alzato le saracinesche ed in varie parti della città il traffico è ripreso quasi normale; anche le strade che escono da Beirut sono state dichiarate ufficialmente «sicure».

La normalità, tuttavia, è ancora lontana. Nella nottata si sono sentite isolate sparatorie e qualche esplosione, che non hanno fatto vittime; ieri invece cinque persone hanno perso la vita sotto i colpi dei cecchini appostati sui tetti. Altre persone sono rimaste uccise nella valle di Bekaa in uno scontro tra falangisti ed elementi di sinistra. Il maggiore sforzo delle autorità di scurezza è ora diretto alla eliminazione dei cecchini: l'ordine è di sparare a vista su chiunque rompa la tregua. La polizia è anche alla ricerca di un ufficiale americano, il colonnello Hernest Morgan, rapito ieri da un gruppo di armati, non identificati mentre si trovava su di un taxi. Morgan è capo della sezione progettazione della base militare USA ad Ankara.

Ieri sera il primo ministro Rashid Karame ha parlato dai microfoni di radio Beirut per fare un nuovo appello alla calma e al ritorno alla normalità e alla vita produttiva. Karame è stato particolarmente duro con i responsabili di sabotaggi economici ed attentati, accusandoli di fare il gioco di Israele: «Chi fa il danno della nostra economia sabotando gli impianti industriali con attentati dinamitardi — ha detto Karame — serve gli interessi del nemico. Noi accusiamo direttamente Israele di essere dietro questa macchinazione». E' da rilevare, peraltro, che almeno una parte degli attentati dinamitardi sono stati diretti contro negozi o aziende di proprietà di noti falangisti, come ritorsione per la situazione di disordine e di violenza che il partito della Falange ha scatenato da tre mesi a questa parte.

L'interrogativo principale, ora, è quello sulla stabilità del governo di emergenza diretto da Karame. Dopo la dichiarazione di appoggio fatta ieri da Kamal Joumblatt, significativo è il fatto che oggi a favore del governo si sia dichiarato anche il leader della Falange, Pierre Gemayel, che fino a pochi giorni fa attizzava gli scontri e sabotava i tentativi di Karame, illudendosi di poter risolvere la prova di forza a suo favore con le armi. Gemayel ha detto che il suo partito «darà la fiducia al governo nel prossimo dibattito parlamentare, poiché un fallimento di Karame e di Chamoun (l'altro leader maronita di destra, che siede nella compagine ministeriale) sarebbe «una catastrofe per la nazione». Gemayel si è anche detto certo che nelle prossime settimane si arriverà alla formazione di un «governo di unità nazionale» che preparerà le elezioni legislative per settembre.

Per quanto riguarda la situazione mediorientale nel suo complesso, vi è da registrare un discorso di Sadat ad un gruppo di insegnanti americani in vista in Egitto, discorso nel corso del quale il leader egiziano si è nuovamente pronunciato per una soluzione politica del conflitto. Noi non chiediamo agli USA — ha detto Sadat — «di rompere con Israele né di cessare di fornirgli armi né di porre fine alle relazioni privilegiate fra i due Paesi... Io chiedo — ha sottolineato — che questo aiuto sia destinato solo a garantire la sicurezza di Israele e che anche noi vi abbiamo diritto». Circa la questione dell'esistenza di Israele, Sadat ha rilevato che «l'accettazione della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza ha fatto dell'esistenza di Israele una realtà».

In Israele, frattanto, continuano le polemiche sull'atteggiamento americano e sui rapporti Tel Aviv-Washington: ieri è stato lo stesso premier Rabin ha dichiarare che il suo Paese è soggetto a «pressioni» americane («ultimatum mi sembra una parola troppo forte», ha detto) perché «assuma una certa posizione» (cioè accetti di restituire all'Egitto tutti e due i versanti dei passi di Mitla e Giddi nel Sinai). Secondo voci raccolte a Tel Aviv, Rabin — che sarà la prossima settimana nella RFT — potrebbe incontrare Kissinger, in occasione del viaggio che questi si accinge a compiere in Europa.

BEIRUT — Una strada devastata dai combattimenti dei giorni scorsi

« Costruttivo incontro » di Breznev con Brandt

MOSCA, 3

Il segretario generale del PCUS Leonid Breznev ha avuto oggi un colloquio con il presidente del partito socialdemocratico tedesco Willy Brandt. Breznev e Brandt hanno messo in rilievo la grande importanza per il miglioramento della situazione in Europa della svolta nelle relazioni tra l'Unione Sovietica e la RFT avvenuta con la firma del trattato fra i due paesi nel 1970.

Nel corso del colloquio è stato sottolineato l'importante ruolo che svolgono i partiti e le varie organizzazioni sociali nella formazione di un clima di fiducia tra i popoli. A tale riguardo Breznev e Brandt hanno dichiarato che il PCUS ed il partito socialdemocratico intendono continuare a fare ogni sforzo perché il processo di miglioramento delle relazioni tra l'URSS e la RFT acquisti un carattere irreversibile.

L'incontro si è svolto in uno spirito di franchezza, su base costruttiva, in un'atmosfera di mutua comprensione.

Durante un pranzo in onore dell'ex cancelliere, Breznev ricordando fra l'altro che presto dovrà tenersi la terza, conclusiva fase della conferenza degli Stati per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha detto: «I documenti adottati da essa diverranno, di certo, il coronamento di tutto ciò che di positivo finora è stato fatto nel nostro continente. Inoltre, a quanto riteniamo, sarà il punto di partenza per un successivo, multiforme progresso dell'Europa verso nuovi orizzonti. Lo stesso lavoro per tradurre in atto le decisioni della conferenza costituirà un buono stimolo per comporre le questioni tuttora controverse, per un ulteriore consolidamento della reciproca fiducia e dell'ampliamento delle sfere di cooperazione fra gli Stati».

Da parte sua Brandt ha definito «molto costruttivo» le dichiarazioni di Breznev.

Con una lettera alla stampa

Spagna: le mogli dei detenuti politici chiedono l'amnistia

Il governo franchista non ha accolto il documento con 160 mila firme presentatogli dall'episcopato

Un gruppo di mogli, madri e sorelle di prigionieri politici spagnoli ha inviato la seguente lettera alla stampa:

«Ancora una volta ci rivolgiamo alla opinione pubblica nazionale e internazionale per aprire una breccia nel muro di silenzio che tenta di nascondere il dramma della repressione che il nostro paese vive da 39 anni. Ci sono fra di noi familiari di imputati in attesa di giudizio, di condannati che da molti anni vivono sepolti nelle carceri (fra di essi Luis Lucio Lobato che ha già trascorso recluso 23 anni e ne deve trascorrere altri 17, in base all'accusa di "associazione illecita" e "propaganda illegale"); di uomini, donne e giovani dai 16 ai 17 anni che scontano pene di prigione per non aver pagato multe.

«Queste multe, imposte direttamente dalla polizia, sono una prova di più del potere crescente della "brigata politico-sociale". Esse ci fanno vivere, di fatto, uno stato di emergenze, poiché in qualsiasi momento le autorità hanno il potere di privare della libertà i cittadini senza alcun tipo di controllo giudiziario. In seguito alle giornate di azione democratica del 3, 4 e 5 giugno, durante le quali la popolazione di Madrid manifestò pacificamente il suo desiderio di democrazia entrarono nelle prigioni di Carabanchel e Yeserias non meno di cento persone, fra le quali i lavoratori Maroto e Lopez Madrid, che portavano sul corpo le tracce delle violenze subite.

«In quest'anno 1975, dichiarato dalla Chiesa cattolica "anno della riconciliazione", mentre l'immensa maggioranza della stampa spagnola manifesta le sue aspirazioni alla evoluzione e alla democratizzazione, e mentre lo stesso governo promette una "apertura", invece dell'evoluzione e della democratizzazione gli spagnoli subiscono un aumento della repressione. E la sola "apertura" è quella delle porte delle prigioni per farvi entrare i prigionieri politici.

«Profondamente angosciate, riteniamo nostro dovere ricordare che la situazione dei nostri familiari e quella delle nostre famiglie distrutte, e di molti dei nostri figli che sono cresciuti vedendo i loro genitori soltanto attraverso le sbarre, sono fatti molto gravi in primo luogo per il nostro paese, dato che questa situazione è la conseguenza della mancanza di libertà democratiche di cui tutti soffriamo. Ma sono fatti molto gravi anche per i democratici di tutto il mondo. Questi hanno l'obbligo morale di denunciare il fatto che un governo membro delle Nazioni Unite viola ogni giorno la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Questi fatti sono anche un insulto per tutti i cattolici poiché un governo che si dichiara ufficialmente tale calpesta i principi fondamentali della dottrina sociale della Chiesa.

«Il nostro paese esige la libertà. Una delle molte prove di questa esigenza, ogni giorno più urgente, è il documento firmato da 160 mila spagnoli che chiede l'amnistia per tutti i prigionieri ed esiliati politici. Il documento fu presentato dal presidente della Conferenza episcopale spagnola alle più alte autorità del governo, ma queste non hanno nemmeno risposto con l'indulto tradizionale in tutti gli Anni santi. E' superfluo ripetere, d'altra parte, che l'indulto risolverebbe soltanto, e in forma momentanea, alcune situazioni individuali. Infatti i nostri familiari, anche dopo essere usciti di prigione, si troverebbero nella stessa situazione di illibertà contro la quale hanno lottato e continueranno sempre a lottare, rischiando perciò di essere imprigionati ancora una volta.

«La Spagna, geograficamente e culturalmente, fa parte dell'Europa e ha bisogno di entrare nell'Europa. Ma le stesse strutture politiche, a causa delle quali i nostri familiari sono privi di libertà, inducono la Comunità economica europea, la Organizzazione internazionale del lavoro, la NATO ed altri organismi a chiudere le loro porte al regime spagnolo.

«Pertanto, non siamo soltanto noi, prigionieri politici e loro familiari, ad aver bisogno urgentemente di libertà. Tutta la Spagna ha bisogno di libertà. Essa vuole conoscere finalmente una convivenza reale fra i suoi cittadini, per la quale è indispensabile la riconciliazione a tutti i livelli e il seppellimento totale e definitivo delle conseguenze e della mentalità della guerra civile che imperversano in Spagna da 39 anni. Per raggiungere questo obiettivo di pace e di giustizia esiste una sola strada: l'inizio di una "tappa costituente" che restituisca la sovranità al popolo spagnolo, garantendo le libertà democratiche senza esclusione di nessuno, e la amnistia generale».

Trasmesso dalla TV francese

Dibattito Cunhal-Soares sui problemi portoghesi

I leader del PC e del PS sono decisi a restare insieme nel governo di Lisbona e ad evitare di fornire pretesti per eventuali soluzioni al di fuori dei partiti - La minaccia dei complotti di destra e il caso « Republica »

PARIGI, 3

La televisione francese ha mandato ieri sera in onda un dibattito fra Alvaro Cunhal e Mario Soares. La trasmissione è avvenuta in diretta da Lisbona. I due protagonisti hanno parlato in francese. Una discussione pacata e corretta, che ha posto in rilievo sia i punti di convergenza che quelli di contrasto fra le due maggiori forze politiche che, insieme con il Movimento delle forze armate, sono ora impegnate a costruire un Portogallo democratico e a consolidarne i termini della scelta socialista. Il segretario del PC portoghese e il leader del PS, questo va sottolineato, si sono detti decisi a restare insieme nel governo e ad evitare che certi antagonismi possano condurre alla ricerca di una soluzione, da parte delle forze armate al di fuori dei partiti politici.

Soares ha detto di ritenere necessario che il Portogallo non si separi dall'Europa e, evitando azioni violente, contribuisca ai progressi della distensione e della sicurezza europea. Il compagno Cunhal, da parte sua, ha dichiarato che il pericolo sta nel fatto che i monopoli e i grandi proprietari terrieri sono pronti ad approfittare della libertà garantita dalla democrazia, per cercare di imporre di nuovo il loro dominio. Il segretario del PC ha sottolineato l'attaccamento del popolo portoghese alle libertà «che ora respira a pieni polmoni». Tuttavia, a suo avviso, ciò che importa è porre fine a qualsiasi forma di sfruttamento. Egli ha detto: «Anche se l'Europa capitalista è un po' sorpresa di vedere una rivoluzione in Portogallo essa deve tener conto delle nostre realtà e della necessità, per difendere le nostre libertà, di porre fine ai monopoli e di continuare la battaglia in tale senso».

Soares e Cunhal si sono mostrati abbastanza d'accordo sulla lotta contro «lo sfruttamento del capitalismo parassitario». Come Cunhal, Soares ritiene che la «controrivoluzione» esista, minacci e che vi siano «cospirazioni», ma tutto il problema sta nella «marcia verso il socialismo, verso una società senza classi grazie all'esercizio delle libertà popolari».

Cunhal ha tenuto a ricordare che la rivoluzione portoghese è stata pacifica e non vi sono stati morti. Egli ha tuttavia deplorato che le controversie politiche locali siano state portate in pubblico all'estero dai socialist..

Per quanto riguarda il caso del giornale «Republica», Cunhal ha espresso «profondo rammarico» per tale vicenda e il fatto che la responsabilità sia stata attribuita al partito comunista. Secondo Soares invece se non vi fosse stata l'opposizione dei giornalisti di «Republica» oggi il giornale avrebbe una direzione comunista. Cunhal a questo punto ha detto che «sono stati gli operai portoghesi» che si sono adoprati per liberare la stampa dalla pressione delle banche che erano proprietarie dei giornali.

Nominata una commissione per Radio Renascenca

LISBONA, 3

Il consiglio della rivoluzione ha deciso di nominare una commissione amministratrice per «Radio Renascenca», fermo restando che anche alla gerarchia ecclesiastica resterà garantita la libertà di trasmettere dalla stazione. Questo annuncio modifica in parte la decisione presa ieri secondo cui Radio Renascenca, da tempo oggetto di una vertenza con le maestranze che ne avevano occupato gli impianti, avrebbe dovuto tornare al patriarcato di Lisbona. L'emittente, secondo quanto è stato deciso dal consiglio della rivoluzione, sarà gestita dalla commissione fino a quando tutte le stazioni radio non saranno state nazionalizzate.

I risultati non ufficiali delle elezioni

Le isole del Capo Verde per l'unità con la Guinea

PRAIA (Capo Verde), 3.

L'insieme dell'arcipelago delle isole di Capo Verde, fatta eccezione per una sola isola, quella di Brava, ha votato massicciamente a favore del Partito africano dell'indipendenza della Guinea e del Capo Verde (PAIGC) e per l'unione fra gli stati indipendenti di Capo Verde e della Guinea-Bissau: lo indicano i risultati quasi definitivi ma ancora ufficiosi, delle elezioni per la prima Assemblea nazionale dell'arcipelago.

Secondo questi risultati, nelle nove isole abitate dell'arcipelago, hanno votato l'84 per cento degli iscritti; il 93 per cento ha appoggiato le liste che erano favorevoli al PAIGC.

L'isola di Brava, che ha 6 000 abitanti contro i 300 000 dell'arcipelago, è isolata all'estremo sud di esso ed è sottoposta ad influenze derivanti dalla presenza negli Stati Uniti di una forte percentuale dei suoi emigrati.

DALLA PRIMA PAGINA

Imprese

lista on. Principe, e verterà soprattutto sulle forme di controllo da parte del Parlamento sulle imprese e gli enti di gestione, sulla loro ristrutturazione.

Sempre ieri il ministro delle partecipazioni statali Bisaglia ha insediato la commissione incaricata del riordino delle PP.SS. Intervenendo alla riunione, Bisaglia ha detto che «*la crisi delle partecipazioni statali può esser esaminata secondo due direttrici: da una parte è in gioco la produttività del sistema stesso, che deve ritrovare un ruolo essenziale attraverso il recupero delle sue funzioni di stimolo alla crescita dei valori imprenditoriali, di presenza suppletiva nei settori trascurati dall'iniziativa privata, di sostegno della stessa attraverso iniziative utili a polarizzare l'intervento;* dall'altra parte si tratta di «*riesaminare» le strutture formali del sistema, i modi e i mezzi, cioè, attraverso i quali i vari organi interessati (Parlamento, governo, Cipe, ministero, enti di gestione, società finanziaria, società operative) incidono su di esso*». E Bisaglia ha proseguito: «*temo che non pochi dei risultati negativi possano attribuirsi alla inadeguatezza dei predetti strumenti formali*». Riconoscimento doveroso, dopo gli scandali scoppiati in questi ultimi tempi e dopo che da più parti è cresciuta la protesta e l'indignazione per la gestione clientelare imposta dalla «occupazione» democristiana.

Il ministro Bisaglia, tuttavia, non ha fatto parola della funzione che le imprese a capitale pubblico, per la loro ampiezza e per la presenza determinante in alcuni settori strategici (la siderurgia, la meccanica pesante, l'elettronica) debbono svolgere nella crisi economica. Esse possono avere un ruolo decisivo per affrontare e contribuire a risolvere le contraddizioni strutturali dello sviluppo economico italiano. Ma è necessaria una decisa inversione di rotta; nelle «forme» e nei contenuti, due momenti che si intrecciano in modo inscindibile. Bisaglia, quindi, pur confessando le «inadeguatezze», sfugge ancora alle richieste che i sindacati hanno posto sul tappeto e per le quali si battono i lavoratori.

Simile, per molti aspetti, è anche l'atteggiamento del presidente dell'Intersind (l'associazione delle aziende a partecipazione statale) Alberto Boyer, rivelata nel dibattito televisivo con il segretario generale della UIL Raffaele Vanni, andato in onda ieri sera. Giustamente Vanni ha sottolineato le responsabilità specifiche delle aziende a partecipazione statale, le quali non hanno rispettato gli impegni di investimento sottoscritti con i sindacati. «*Il giorno 15 non possiamo partire da zero* — ha aggiunto — *non solo perché si avvicinano le grandi vertenze, non solo perché esiste già la crisi dell'automobile, ma anche perché se si devono tentare investimenti ad alto valore aggiunto e quindi ad alta occupazione e contenuto tecnologico, gli enti a partecipazione statale il giorno 15 debbono presentarsi con un programma*».

La replica di Boyer è stata insoddisfacente, anzi addirittura sotto tono, data la complessità e la gravità dei problemi sollevati. Sulla diversificazione produttiva, infatti, ha detto, a proposito dell'auto, che è «*un discorso che non può porsi se non nel settore suo proprio, cioè quello automobilistico*». E intanto all'Alfa Romeo si continua a mettere gli operai (ben 17.500) in cassa integrazione per mesi, per ridurre la produzione. Sulla produzione di autobus ha ripetuto la solita argomentazione che «*non si trovano più le dimensioni del famoso mercato degli autoveicoli del trasporto pesante*», per cui «*non è un discorso che si possa fare*».

Il presidente dell'Intersind ha concluso il suo intervento televisivo riproponendo la logica del due tempi: «*ci deve essere prima un discorso a breve termine, cioè su quali siano quei provvedimenti che possano tonificare l'economia ed io ritengo che questo sforzo debba essere fatto nel settore delle infrastrutture, ... poi un discorso in prospettiva, di medio termine, legato proprio agli sforzi in quei campi di attività industriale che siano ad alto valore aggiunto e a tecnologia avanzata*». Pur con la necessaria gradualità, però è indispensabile che ora, subito, vengano compiute le scelte di fondo per rinnovare le strutture economiche italiane. Sul piano delle decisioni politiche, cioè, non ci può essere un prima e un *poi*.

DC

— afferma Galloni — *e il rilievo contenuto negli interventi di Piccoli e di Andreotti sulla essenzialità della partecipazione della sinistra dimissionaria al processo di rinnovamento del partito, dimostrano che la vecchia maggioranza che ha guidato la DC nella recente campagna elettorale non esiste più. Si è creato un vuoto di potere nella guida del partito che può essere estremamente pericoloso*».

In questo vuoto di potere, Fanfani cerca di piazzare nuove manovre. La prima mossa, come è evidente fin da ora, riguarda le Giunte. Uscito malconcio dalla Direzione dc, il segretario del partito ha provveduto subito a riunire alcuni dirigenti nazionali del partito per esaminare, appunto, la questione delle nuove amministrazioni elette il 15 giugno: «*Sono state concordate* — è stato riferito — *le direttive da seguire per la formazione delle Giunte sulla base delle decisioni della Direzione dc*» (decisioni che confermano la formula «*il centro-sinistra ovunque possibile*»). A questa riunione erano presenti il vice-segretario Ruffini, il responsabile dell'ufficio Regioni Evangelisti, il responsabile dell'ufficio elettorale D'Arezzo, e il capo dell'ufficio enti locali Antonio Gava (quello di Napoli).

Anche sulle Giunte, però, vi è nella DC chi si appella alle elezioni del 15 giugno per raccomandare maggiore comprensione per il significato del voto. Nel corso del dibattito in Direzione, proprio un fanfaniano come il sindaco di Roma Darida si è voluto distinguere da certi settori del suo partito, affermando che «*gli incontri politici ai quali si dovrà andare, la ricerca di più ampie collaborazioni democratiche possibili, il confronto politico-programmatico con una realtà comunista vasta e penetrante*» sono tutti problemi che vanno meditati per «*evitare sia precipitose soluzioni di comodo, sia schematismi o irrigidimenti pregiudiziali, la cui validità di fronte a una mutata realtà politico-sociale deve essere serenamente ripensata*».

Riguardo alla Direzione dc, l'on. Granelli ha sottolineato che la convocazione del CN «*non dovrà portare a nuove manovre, ma dovrà favorire un radicale cambiamento di linea politica e di uomini*». Il doroteo Tesini, solitamente portavoce di Piccoli, ha detto, «*Noi non vogliamo personalizzare nessuna battaglia, anche se è naturale che una volta definita una strategia di rinnovamento, questa va resa credibile con la presenza degli uomini più idonei a gestirla*».

Al di fuori della DC, il repubblicano Biasini ha dichiarato che è «*positivo*» il fatto della riconfermata fiducia dc al governo Moro. Anche i socialdemocratici (comunicato della segreteria) hanno detto di essere pronti per «*concordare i programmi immediati di intervento che il governo Moro deve proporre e realizzare*». Tanassi e Preti hanno però pianto calde lacrime sulle sorti della segreteria fanfaniana e sulla «*crisi di spappolamento*» dc.

Il socialista on. Manca ha dichiarato che solo i prossimi giorni e lo svolgimento del CN democristiano «*ci diranno se esistono forze e uomini della DC capaci di intendere la lezione*»; intanto, ha soggiunto l'esponente socialista, «*cominciamo a prendere atto dell'isolamento in cui si trova Fanfani, isolamento che non può essere nascosto con atteggiamenti tattici e furbeschi*».

Il presidente del Consiglio Moro, frattanto, ha dato inizio alle consultazioni con i partiti della maggioranza, ricevendo ieri, per il PRI, l'on. La Malfa. Nei prossimi giorni vedrà socialisti e socialdemocratici.

NEL PSI Il responsabile dell'Ufficio enti locali del PSI, Silvano Labriola, ha ribadito gli orientamenti socialisti per le Giunte nel corso della conferenza nazionale dei segretari regionali e provinciali del suo partito. Le questioni che il PSI si pone — ha detto — sono due, «*quella del carattere aperto delle maggioranze e quella dei contenuti dell'azione delle autonomie*». Per quel che riguarda i casi in cui esiste la possibilità teorica di costituire maggioranze di sinistra o di centro-sinistra, Labriola ha affermato che «*la scelta sarà compiuta dai socialisti dopo che comunque saranno risolti i problemi della piattaforma programmatica, sulla quale* — ha soggiunto — *solleciteremo il confronto con tutti, e non solo con alcuni, in particolare non solo con il PCI*».

« RINASCITA » Con un editoriale su *Rinascita* («*Forze politiche e mondo del lavoro*») il compagno Napolitano esamina le ripercussioni del voto del 15 giugno, e in particolare il travaglio interno alla DC, sottolineando che «*tutto va rapportato all'esigenza di evitare un ulteriore aggravamento della crisi del Paese, e in primo luogo della crisi economica e sociale*». Perciò, il dibattito e il chiarimento debbono assumere contenuti concreti, «*debbono investire scelte precise di indirizzo e di metodo — in modo particolare nel campo della politica economica e sociale — e che, per giustificarsi, la continuità del governo Moro deve tradursi in sforzo effettivo di adesione alle necessità urgenti del Paese*».

In questo quadro, Napolitano ricorda le posizioni del movimento sindacale, e soggiunge che le scelte compiute da CGIL, CISL, UIL saranno più o meno praticabili «*a seconda della disponibilità delle forze del governo e del grande padronato a raccogliere la sfida e l'occasione di un effettivo impegno sul terreno di una nuova politica di sviluppo*». «*Il ripiegamento delle lotte operaie* — scrive Napolitano — *delle lotte dei lavoratori, su obiettivi di carattere essenzialmente salariale, sarebbe comunque negativo, non corrisponderebbe alle esigenze fondamentali delle masse lavoratrici e popolari nel loro insieme e alla funzione dirigente che la classe operaia è chiamata ad assolvere dinanzi alla crisi del Paese*».

Tutte le forze politiche, e in particolare la DC, debbono stare attente alle responsabilità che si assumono. Responsabilità che possono riguardare «*ambiguità e incoerenze sulle questioni dell'occupazione e dello sviluppo*», oppure la «*politica di concessioni particolari*», e che quindi possono provocare «*nuove tendenze corporative e rincorse retributive*». E responsabilità che la DC si assumerebbe appoggiando una scissione in campo sindacale, proprio quando l'unità del movimento sindacale «*è più che mai condizione essenziale del risanamento e rinnovamento nazionale*». «*Di una corretta concezione dell'unità sindacale fa parte, a nostro avviso* — afferma Napolitano — *lo sforzo costante per coinvolgere nel processo unitario tutte le componenti ideali e politiche democratiche e tutte le realtà del mondo del lavoro, e fa parte il riconoscimento del ruolo di tutti i partiti democratici anche nei luoghi di lavoro, il pieno rispetto della milizia politica democratica, quale che sia, dei lavoratori e dei quadri sindacali, la ricerca di un confronto costruttivo, da parte dei sindacati, con tutte le forze politiche democratiche*».

Corvalan

nica, in stato latente negli ultimi anni, ha ricominciato a produrgli forti dolori.

«A Corvalan è stato assolutamente proibito di passeggiare per il cortile ed è costretto a rimanere rinchiuso tutto il giorno nella sua cella senza ventilazione. Gli è solo concesso, una volta alla settimana e per pochi minuti, fare alcuni passi lungo un corridoio stretto e oscuro. Non riceve cure mediche adatte poiché le medicine inviategli dalla Croce Rossa bulgara per la cura dell'ulcera sono state trattenute nel campo di concentramento di Ritoque, dove precedentemente si trovava.

«Con accenti volgari la stampa in Cile — ha affermato Teitelboim — irride a tale situazione, scrivendo che Corvalan gode ottima salute e sarà processato. Ma quel che è certo, è che si sta tentando di distruggerlo fisicamente». Il dirigente comunista ha aggiunto: «non è che una questione di tempo. La Giunta militare cura di fare le cose in silenzio per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, e riuscire così a sopprimerlo mediante il progressivo deterioramento della sua salute».

«La Giunta — ha detto Volodia Teitelboim — ha dichiarato che Corvalan sarà una sorta di ultimo ostaggio, l'ultimo dei prigionieri politici che otterrà la libertà, poiché dovrebbe pagare per l'impegno del Partito comunista nella resistenza. Credo che ci troviamo nuovamente in un'ora critica, in cui bisogna agire con rapidità e slancio per salvare la vita a Corvalan, che si trova in imminente pericolo».

Fisco

in questa direzione — con la proliferazione di un apparato che annega letteralmente sotto una valanga di dichiarazioni prive di rilievo e di minuscole contestazioni. I parlamentari comunisti hanno dichiarato che l'efficienza necessaria va acquisita con un cambiamento di politica fiscale, trovando larga eco in commissione tanto che lo stesso relatore di maggioranza Galloni, ha proposto un rinvio per approfondire la questione.

Il governo si trova dunque investito, come era inevitabile dalla esigenza di rivedere le fondamenta del sistema fiscale. Le leggi varate due anni fa, come *riforma* non hanno contribuito allo sviluppo economico del Paese, e anzi, la loro impostazione (mancanza di un adeguamento delle aliquote e detrazioni alla inflazione) ne ha fatto uno strumento cieco che il governo ha lasciato operare, nel senso di accentuare le evasioni spostando tutto il carico verso gli unici che non possono sfuggire, i paganti su fattura e busta paga. L'incremento dell'entrata statale avviene in tal modo, distruggendo potere d'acquisto anziché come si reclama da oltre un decennio, mobilitando risorse finanziarie immobilizzate o male destinate dai percettori di redditi alti o medio alti. I tentativi di rinviare la discussione di fondo sono tanto più gravi in quanto proprio in queste settimane il governo è impegnato a redarre un bilancio di previsione della spesa totale che dovrebbe dare una risposta, in termini generali, alla domanda di interventi per il superamento della crisi economica, agendo in modo positivo su domanda e investimenti.

La questione di giustizia fiscale coincide, ancora una volta, con l'esigenza di alimentare un nuovo tipo di sviluppo, di intervenire decisamente per mobilitare ed indirizzare le risorse. La iniziativa popolare, sorpassa, in questo campo, la cieca resistenza del governo ad un riesame realistico. La Confesercenti e la Federazione dei macellai annunciano di avere raccolto 400 mila firme sotto la petizione per ridurre l'IVA sulla carne, oggi pari al 18 per cento (700 lire al chilo) e di essere in procinto di raccogliere un milione di firme dato il grande successo del «dialogo consumatori - esercenti».

Certo, la riduzione dell'IVA sui prodotti alimentari richiede misure per produrne in abbondanza e, a questo scopo, anche la sostituzione con prelievi fiscali, di tipo diverso.

Questa risposta d'insieme, tuttavia, prima sarà data e meglio sarà.

Il ministro degli Esteri Callaghan a Roma

Il ministro degli esteri Rumor e il suo collega britannico Callaghan, giunto ieri pomeriggio da Londra, si sono incontrati alle 19 a Villa Madama. In serata l'on. Rumor ha offerto un pranzo in onore dell'ospite. La riunione riprenderà questa mattina con le delegazioni al completo. Dato che l'Italia e la Gran Bretagna fanno entrambe parte della comunità europea, e dato che l'Italia esercita da pochi giorni la presidenza della comunità è prevedibile che, al centro degli incontri, si collocheranno i temi europei, compresi quelli della distensione nel nostro continente nonché l'esame delle situazioni di crisi presenti nel Mediterraneo.